Parrocchia SS.
Annunziata
a Porta Procula
Tel.: 051580357

SECONDA TAPPA

Congresso Eucaristico Diocesano

"Non temere, piccolo gregge!"

SINTESI

[13]Avendo udito questo [della morte di Giovanni Battista], Gesù partì di là su una barca e si ritirò in un luogo deserto, in disparte. Ma le folle, avendolo saputo, lo seguirono a piedi dalle città. [14]Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

Tutto comincia quando Gesù si ritira in un luogo deserto e le folle lo cercano... Gesù vede e ascolta questo movimento, si commuove per ciò che la gente cerca e di cui ha bisogno e se ne prende cura, provvede.

In questa *SECONDA TAPPA* siamo invitati a sintonizzarci e confrontarci su questa ricerca di Gesù da parte delle folle:

Io cosa cerco, noi cosa cerchiamo? cosa cerca la gente? che domande ci pongono quelli che incontriamo? quali sofferenze e quale fame portano? che cosa non trova o non spera più di trovare in noi la gente; e nella Chiesa cosa non trova? In che modo questo ci interpella a un cambiamento?

E' la tappa della <u>compassione</u> e della <u>conversione</u>: accettare di metterci in discussione come comunità cristiana a partire da uno

sguardo più attento e coinvolto ai bisogni, alla ricerca e alle attese degli uomini e delle donne che incontriamo.

Abbiamo cominciato ad entrare in questo sguardo e in questo movimento con il gruppo dei facilitatori, e poi abbiamo fatto i nostri gruppi "sinodali" disponendoci in chiesa dopo la Messa della Domenica per poi concludere con un pranzo insieme. Oltre a questo il gruppo di catechismo dei più grandi ha svolto una sua tappa, con domande un po' semplificate, sia con i ragazzi che con i genitori, guidati delle catechiste. Ogni facilitatore ha riportato in una sua "sintesi di gruppo" gli elementi emersi nella condivisione prima alla fine delle messe della domenica e poi in una mattinata di lavoro in cui abbiamo messo insieme i contributi di ciascun gruppo e costruito una sorta di quadro complessivo di cui qui cerchiamo di dare conto.

1. Il bisogno di una Chiesa che sia madre

La prima immagine intensa che emerge dai bisogni e dalle attese delle persone è la richiesta di una Chiesa che sappia testimoniare la sua maternità. In un mondo incapace di ascolto e attenzione, è questo che ci si aspetta dalla comunità cristiana, ed è questo ciò di cui le persone denunciano innanzitutto una grande "fame". Non abbiamo inteso questo bisogno come specifico degli "altri": ci siamo identificati con la folla, nel bisogno di tutti, dentro e fuori, di essere accettati e accolti per quello che siamo. E' da questo bisogno riconosciuto in noi stessi, che abbiamo colto anche quello degli altri. Questa sembra essere l'"esegesi implicita" del brano del vangelo: "le folle lo seguirono a piedi dalle città", desiderando essere viste, accolte, accettate. E la tangibilità di questo è cercato nel rapporto con la Chiesa, a partire dalla concretezza della comunità cristiana. Nella chiesa la compassione di Gesù deve diventare, o meglio rivelarsi, in tutta la sua potenza materna di accoglienza, cura e nutrimento. La gente ha fame e Gesù si preoccupa che mangi. Quindi, come una madre, ha un

senso innanzitutto pratico, concreto dei bisogni delle persone. Uno sguardo che sa vedere le cose così come sono, senza imbarazzi, ideologie, moralismi o paure. Un corpo che sa avvicinarsi a tutti, a partire dai poveri, e dagli scartati, che sa toccare, accarezzare, abbracciare, sostenere. Soprattutto una madre che accoglie ciascuno senza giudicare, perché è figlio, e nessun figlio è sbagliato, o brutto, o inopportuno, o estraneo: "cerco di essere accettato dalla Chiesa per quello che sono", "cerco un contatto, uno scambio, qualcosa di diverso dall'egoismo che ci circonda", "qui mi sento accettato nel mio particolare modo di essere". Infine il bisogno è quello di essere intesi in profondità e portati davanti al Padre: è il bisogno di trovare quella capacità materna della chiesa che è l'intercessione, la capacità di far diventare preghiera la nostra sofferenza, la nostra angoscia, il nostro grido, farle diventare parole di supplica davanti a Dio, e quindi di consolazione e speranza.

2. Il bisogno di vedere

Davanti a questo bisogno c'è lo scandalo di una chiesa tante volte chiusa, rigida, statica, distante, impersonale, astratta, ossessionata dall'autoconservazione, giudicante, che allontana e radicalizza la separazione, la frattura con "gli altri". Una chiesa moralistica, che non è in grado di rappresentare il messaggio del vangelo, che non si cura o non ha la capacità di nutrire la dimensione spirituale, la ricerca di senso delle persone. Una chiesa che non si lascia interpellare dalla critica, che non sa mettersi discussione, che si difende, che mantiene una posizione di superiorità o di arroganza clericale.

Abbiamo denunciato anche il peso di dover rendere ragione all'infinito delle incoerenze della chiesa, e addirittura di tutto il peso della sua storia, davanti alle accuse e anche ai pregiudizi degli altri, e la difficoltà a saper rispondere, spiegare o semplicemente ad assumerci il carico di una appartenenza che ci riempie non solo di

orgoglio, ma qualche volta anche di vergogna, accogliendo le accuse e chiedendo a nostra volta perdono, se qualcosa ha recato scandalo. E' il popolo al quale apparteniamo, con la sua storia, nel bene e nel male.

La mancanza di coerenza nella chiesa rimane ovviamente un grave scandalo: "dicono e non fanno". Gesù non manda via le folle. Per questo la maternità della chiesa deve essere concreta e capace di immergersi nella quotidianità della gente. Abbiamo bisogno di testimoni, altrimenti le parole risultano vuote, di esempi, di chi vive veramente il vangelo, di uno stile di vita convincente non solo dei singoli, ma della comunità cristiana. Questo ci può far sentire tante volte in colpa, considerando le nostre incoerenze e inconsistenze; ma sentiamo che questo sentimento, che rischia di farci diventare frustrati e tristi, può trasformarsi in senso di responsabilità comune verso gli altri.

3. Il bisogno di fraternità

Infatti non c'è solo bisogno di accoglienza e di ascolto. Perché la nostra testimonianza diventi coerente c'è anche bisogno di sentirsi parte, in modo paritario e fraterno. Abbiamo bisogno di una chiesa che sia un luogo dove possiamo crescere insieme, acquisendo la consapevolezza e assumendoci la responsabilità di *essere* chiesa, non solo di pretenderla dall'alto o dagli altri. Se ci guardiamo bene, non ci accorgiamo forse che ciò che noi cerchiamo nella chiesa, è anche ciò che gli altri chiedono a noi? E che gli altri incontreranno la chiesa che *noi* saremo? Per questo sentiamo urgente abbattere le barriere, sia quelle che ci sono tra noi, e che ci tengono distanti gli uni dagli altri, sia quelle che abbiamo verso chi sentiamo "fuori", e che invece ci assomiglia tanto in ciò che davvero desidera e di cui ha bisogno. Abbiamo bisogno di un clima di condivisione (e qui abbiamo sperimentato che è possibile!), senza il quale chi ha bisogno non chiede e chi potrebbe dare fatica a capire ciò che serve davvero.

4. Giovani e futuro

Trasversale a tutto questo è il tema dei giovani. In una chiesa rigida, incoerente e asimmetrica, cioè in definitiva in una chiesa mondana, i giovani non possono resistere. Sono loro prima di tutto che reclamano, magari anche semplicemente snobbandoci, una chiesa dove siano visti e accolti così come sono, una chiesa affidabile e di testimoni, una chiesa dove si viva la corresponsabilità. Pretendono di essere protagonisti, di "lasciare il segno" nella "forma nuova" della comunità di domani. Se vogliamo un futuro i giovani ci costringono a chiederci come essere una comunità accogliente, non "seduta" e paternalistica ma "modellabile"! Del resto il futuro sarà quello che costruiremo con le risposte che saremo in grado di dare, e se saranno all'altezza delle sfide che incontriamo e incontreremo.

5. La sfida della complessità

A proposito di sfide, questa sembra quella più emergente e sintetica: qualche persona anziana ricordava il tempo di un mondo che non esiste più ("Sono cresciuto in mezzo a persone che la pensavano come me e io mi fidavo, senza necessità di presentazioni o approfondimenti. Sono cresciuto in un ambiente protetto, senza contrasti e oggi mi chiedo: avrei saputo scegliere se mi fossi trovato in mezzo a religioni e culture diverse?"; "Oggi cosa sceglierei? Io sono cresciuta in un mondo senza alternative"; "La Parrocchia era come una casa, ci seguiva nei nostri percorsi di vita"), ma nella molteplicità di stimoli e proposte in cui siamo immersi, oggi è più che mai necessario compiere scelte consapevoli, e quindi diventare attivi e protagonisti. E' la difficoltà che qualcuno non sa interpretare, se non come una minaccia dalla quale la chiesa "madre" dovrebbe proteggerci ("voglio una chiesa che ci difenda dagli immigrati"). E' anche la fatica ad accettare una chiesa "complessa" o "poliedrica" al proprio interno, come un

organismo vivo in cammino, che s'interroga e vive la propria indole fraterna e di corpo come la fatica di vivere la diversità nella comunione ("voglio una chiesa che sia guida per il popolo, in modo unito, univoco e coeso"; "le eccessive contrapposizioni all'interno della chiesa ci disorientano"). Il futuro prossimo sembra obbligarci a dei cambiamenti che abbiamo paura di affrontare (e forse anche di ammettere…!). A volte sembra difficile superare la paura del nuovo e del diverso.

6. Bisogno di fermarsi

Paura e bisogno di unità e semplicità: questo ci riporta alla dimensione della sosta, in un mondo non solo complesso, ma anche frenetico, e quindi ancora più mortificante il nostro desiderio di essere presenti e protagonisti della nostra vita. Il rischio è quello di ritrovarci ancora più slegati tra noi e passivi, in balìa delle cose. Abbiamo bisogno di qualcuno che con l'autorevolezza e la dolcezza persuasiva di Gesù ci "ordini di sederci", per poter gustare quel che abbiamo in bocca e che rischiamo di trangugiare senza esserne saziati, qualcuno che ci aiuti a fermarci per andare in profondità, che ci sappia ascoltare con quella attenzione semplice che lascia emergere il nostro anelito a Dio, la nostra nostalgia di Lui, qualcuno che ci aiuti a rientrare in noi stessi, anzi a destarci e ad accorgerci che proprio di questo abbiamo così profondamente fame. Come essere una comunità che sostiene nella fede e nella speranza, che permette questi silenzi, questo bisogno di fermarsi? Come avere un ascolto attento che sa mettersi accanto umilmente e intendere il movimento dell'anima, per avere parole che parlino al cuore, le parole dell'interiorità e dei vissuti? Come cogliere in ogni anima il desiderio di Dio e imparare a condividere la preghiera traendo vigore in questo?

In fondo ci sembrerà sempre tutto al di sopra delle nostre forze, finché non ci saremo sintonizzati sul sentire di Gesù, sul suo modo di vedere le folle e sentirne compassione, sulla sua piena

fiducia nel Padre. Qui rimane aperto il compito di imparare il linguaggio e coltivare la dimensione della nostra spiritualità come anima della nostra vita personale e comunitaria.

7. Imparare dagli altri

Avere avuto nei nostri gruppi durante la tappa qualche persona non credente o "diversamente credente" è stato un dono davvero speciale. La testimonianza di Cantieri Meticci ha messo in evidenza la ricchezza di una comunità grande e partecipata da culture diverse, aperta verso persone che portano nuovi punti di vista, nuove storie, fatte anche di sofferenza. All'interno di questa comunità c'è fratellanza, gioia di stare insieme e di condividere. Come fare a stare insieme con gioia? Il segreto è non giudicarsi, avere voglia di costruire un percorso comune, combattere con l'amore la brutalità, la mancanza di sorrisi, l'attaccamento al denaro, il dare importanza non a ciò che si dice, ma a chi prende la parola e parla più forte degli altri. Ci hanno testimoniato che l'arte può coinvolgere le persone perché ognuno può portare la sua bellezza.

8. Bambini, famiglia, quotidianità

Diversi bambini, sia nel gruppo di catechismo che nei gruppi in chiesa, hanno detto che il loro desiderio è la pace in famiglia. Ci hanno ricordato l'importanza degli affetti, e delle cose semplici della vita di tutti i giorni. Hanno portato esempi molto concreti di povertà come le persone che chiedono l'elemosina e le persone senza riscaldamento di Amatrice, e davanti a queste situazioni hanno manifestato compassione, immedesimazione e voglia di confortare (uno ha detto che vorrebbe parlare con loro). Non solo loro: anche gli adulti hanno sottolineato l'importanza dei piccoli gesti quotidiani ("a volte un solo sorriso può essere d'aiuto"; "il volto di Dio lo riconosco ogni giorno nelle persone

che incontro"), di uno sguardo attento verso chi ci circonda per riconoscerne l'unicità e dignità, di dedicare un po' del nostro tempo alla richiesta di ascolto e di comprensione degli altri.

9. Il metodo e il contenuto

In tutti i gruppi c'è stato un grande coinvolgimento nel condividere questa esperienza "sinodale": una esperienza di ascolto non giudicante, di partecipazione, di intimità. Un momento in cui ciascuno ha avuto il senso di poter dire la sua, di poter "contare", ma anche di crescere ascoltando gli altri. Molti hanno sottolineato l'importanza di un metodo che ci aiutava a incontrarci con rispetto e pulizia: prima di tutto mi è dato il tempo di fare un po' di silenzio, poi nel primo giro ho il permesso di esprimermi liberamente, infine nel secondo giro ti dico che ti ho ascoltato e che quello che hai detto è stato importante per me. Se ci sono stati dei momenti di fatica, è perché per qualcuno è stato difficile "stare al metodo": stiamo imparando. E' stato un momento in cui abbiamo avuto l'occasione per fermarci, riflettere, condividere, insomma dedicarci del tempo, e ritrovare energia. Hanno trovato voce anche le fatiche e le frustrazioni di chi ha una lunga storia di appartenenza, ma non occasioni per affidarle.

Insomma la forza dell'esperienza è stata che ciò di cui parlavamo, era ciò che già stavamo facendo tra noi. Proprio l'esperienza che stavamo facendo iniziava a realizzare le nostre stesse attese, i nostri bisogni di "metterci a sedere", di fermarci, di relazione, di ascolto profondo, di accoglienza, di parole "del cuore", di gioia, di nutrimento, di speranza… e quindi: di cambiamento di stile! Certo un inizio, piccolo. Ma vero.

"Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie". (Papa Francesco, Evangelii Gaudium *n. 27)*